

Il capitalismo finanziario nei classici delle scienze sociali: Smith, Marx, Weber, Sombart, Veblen

Guglielmo Forges Davanzati
Angelo Salento¹

Financial capitalism and classical theories of social sciences: Smith, Marx, Weber, Sombart, Veblen

Abstract

The aim of this short paper is to illustrate the importance of the classics of social sciences for the understanding of the genesis and transformation of financial capitalism. In this framework the contribution of Sombart – to which this issue of the review dedicated – has a relevance at least equal to that of his most celebrated contemporaries.

Our hypothesis is that Sombart's *Der bourgeois*, as well as other classics of sociological thought, can give noteworthy contributions to the understanding of the extraordinary power of social finance operators. We argue that the classics can be queried in two different ways. On the one hand, the classics are so to speak a repertoire of information: they offer, in relation to their time, what particularly qualified witnesses are ordinarily asked. On the other hand, the classics provide a set of indirect evidences: their conceptualizations are themselves affected by the spread of culture and habitus of financial speculation as well as by the emergence of a “financial specificity”, i.e. the genesis of a field of finance, with its own logic and its own relative autonomy.

Keywords: Finance, speculation, sociology, capitalism, Sombart

1. Introduzione

L'obiettivo di questo saggio breve è di illustrare in via introduttiva l'importanza dell'eredità dei classici delle scienze sociali per la comprensione della genesi e delle trasformazioni del capitalismo finanziario. In questo quadro, come diremo, il contributo di Sombart – cui è dedicato questo fascicolo della Rivista – ha un rilievo almeno pari a quello di suoi contemporanei più celebrati.

L'interrogativo che desideriamo porci è che cosa oggi il contributo di Sombart e degli altri classici del pensiero sociologico possa offrire per la comprensione dello straordinario potere sociale degli operatori della finanza. L'idea che proponiamo è che, su questo come su altri temi, i classici possono essere interrogati in due modi diversi. Da un lato, i classici sono per così dire un repertorio di informazioni: offrono, naturalmente in relazione al loro tempo, quel che ordinariamente si chiede a testimoni particolarmente qualificati. Dall'altro, i classici offrono una testimonianza indiretta: le loro concettualizzazioni risentono esse stesse, per così dire, della diffusione della cultura e degli habitus della speculazione finanziaria nel mondo sociale del loro

¹ Pur essendo questo saggio il risultato di un lavoro congiunto, a Guglielmo Forges Davanzati va attribuito il par. 6 e ad Angelo Salento i paragrafi 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8.

tempo; come anche dell'emergere di uno "specifico finanziario", ossia della genesi di un campo della finanza, dotato di una propria logica e di una propria relativa autonomia. Al tempo in cui Sombart scriveva, ovvero all'inizio del secolo scorso, la costruzione di un confine, o di un margine di autonomia, fra il campo della finanza e il resto del mondo sociale era già in fase avanzata. La nostra ipotesi è che si possano trovare, nelle opere dei classici, tracce inconsapevoli della diffusione di un nuovo quadro di rappresentazioni relative al rapporto fra finanza e mondo sociale.

Non avizzeremo qui ricostruzioni esegetiche, anche perché questo esorbiterebbe dalle nostre competenze. Ci interessa, piuttosto, provare a trovare in alcune opere fondamentali, fra le quali *Il Borghese* di Sombart, le tracce della progressiva costruzione di un'idea dell'accumulazione finanziaria dotata di una robusta legittimazione sociale.

Oggi, la questione della legittimazione sociale dell'accumulazione finanziaria è certamente una delle questioni più importanti per la ricerca sociale. La logica dell'accumulazione finanziaria è divenuta parte integrante di quella che Pierre Dardot e Christian Laval (2009) hanno chiamato *la nuova ragione del mondo*. Non soltanto bisogna riconoscere che la rendita finanziaria è stata legittimata da un gigantesco edificio ideologico: ma occorre anche comprendere che essa è diventata una parte costitutiva, per così dire, dello *spirito del tempo*. Recensendo l'ultimo film di Martin Scorsese, *The Wolf of Wall Street*, il sociologo Alberto Abruzzese ha osservato che «mai persone così immorali e irresponsabili da un punto di vista familiare e sociale [come il protagonista della vicenda, lo speculatore Jordan Belfort] sono state trattate con tanta incondizionata simpatia umana e con tanta intima condivisione» (Abruzzese, 2014). Non è stata sufficiente una lunga sequenza di fallimenti procurati, non è stato sufficiente un tracollo conclamato nel 2008 (con una serie di ripercussioni a catena) a generare una reazione di rigetto nei confronti della speculazione finanziaria. Non soltanto la finanza è stata interpretata come uno strumento di soddisfazione di un ventaglio di bisogni e di desideri sempre più ampia; ma è stata la stessa *attitudine* alla speculazione finanziaria – con il suo corredo di pratiche, di abitudini, di gusti, di propensioni e di habitus – a trovare accoglienza e legittimazione.

Di fronte a questo fenomeno – che alcuni osservatori definiscono "finanziarizzazione della società" (v. ad es. Martin, 2002; Davis, 2009) – la sociologia contemporanea pone interrogativi e ipotesi di ampia portata. Interrogativi e ipotesi che non restano confinati sul piano della spiegazione dei fenomeni, ma ambiscono anche, opportunamente, a costruire problematizzazioni di ordine politico. Quel che è in discussione non è la legittimità del profitto finanziario; ma il suo posto, i suoi confini, rispetto ad altri aspetti della vita sociale.

Se l'orientamento ai mercati finanziari è percepito oggi come *centrale* nella stabilità sociale ed economica, sorge la questione: come è emersa questa centralità e come può giocare un ruolo così importante nella nostra percezione dell'ordine sociale del capitalismo? È questo che si può domandare ai classici, interpellandoli anche come testimoni indiretti e involontari: una traccia del progressivo *dedistanziamento* dell'accumulazione finanziaria dagli altri ordini del mondo sociale. È la genesi, o sono almeno i prodromi, della finanziarizzazione della società.

2. Smith: lo speculatore, antagonista del legame sociale

Per comprendere il passaggio d'epoca fra Settecento e Ottocento, un termine di paragone indispensabile è Adam Smith. Comprendere qual è il posto della speculazione finanziaria nella prospettiva di Smith permette di misurare l'enorme distanza che separa la collocazione sociale delle attività finanziarie nel XVIII secolo rispetto al secolo successivo.

Per Smith, la più nobile di tutte le figure che popolano l'economia capitalista è quella del *produttore*. Attorno a questa figura – che incarna l'ideale dell'interesse individuale ed è centrale nella divisione del lavoro – si struttura l'ordine sociale. Capace, pragmatico, libero da ideologie, mosso da interesse individuale e nondimeno sempre in armonia con il prossimo, il produttore costruisce legame sociale: è oggetto di ammirazione, è un esempio pubblico.

In quest'ordine sociale che gravita intorno alla produzione, la finanza – che si presenta allora nella forma della *speculazione* finanziaria – ha un posto marginale e una considerazione esplicitamente negativa. La figura dello speculatore è confinata nell'ultimo capitolo della *Ricchezza delle nazioni*, laddove si tratta del debito pubblico. Generando rendite a proprio vantaggio sul debito pubblico, lo speculatore è agli antipodi del produttore: è una figura priva di competenze virtuose, preoccupata soltanto dall'andamento del rendimento del capitale. L'interesse individuale, che nel caso del produttore si traduce in una virtù sul piano della vita sociale, nel caso dello speculatore indebolisce lo stato, nuoce all'armonia sociale: in altre parole, l'interesse individuale dello speculatore non supera mai la soglia del mero egoismo:

«[...] Un creditore dello stato, in quanto tale, non ha nessun interesse alla buona condizione di una qualsiasi singola parte del territorio nazionale, o alla buona amministrazione di una qualsiasi singola parte del capitale. In quanto creditore dello stato, egli non sa nulla di queste singole parti, non ha nessun controllo su di esse e non può averne cura. La loro rovina può, in certi casi, essergli sconosciuta e può non colpirlo direttamente». (Smith 1776 [1973, p. 925])

Il credito facile degli speculatori, peraltro, permette agli stati di condurre guerre molto dispendiose mantenendo basso il prelievo fiscale. Ne risulta un'ignobile propensione dei cittadini ad accettare lo stato di guerra come condizione normale:

«nei grandi imperi, la maggior parte della gente che vive nella capitale e nelle province lontane dal teatro della guerra avverte di rado qualche inconveniente a causa della guerra stessa, gode anzi, a suo agio, del divertimento di leggere sui giornali le gesta delle sue flotte e dei suoi eserciti. [...] Di solito è insoddisfatta del ritorno della pace, che mette fine al suo divertimento e alle mille speranze visionarie di conquista e di gloria nazionale riposte nella continuazione della guerra». (Ivi, p. 916)

La speculazione finanziaria, per Smith, non ha quindi alcuno spazio legittimo nel mondo sociale. L'azione degli speculatori e la vita pubblica sono in un rapporto di assoluta disarmonia.

3. Dal Settecento all'Ottocento

Gli autori che scrivono nel secolo successivo sono testimoni, per certi versi involontari, di un vero e proprio cambio di epoca per il capitalismo finanziario. La seconda metà dell'Ottocento – peraltro costellata da crisi di grande rilievo: 1857, 1866, 1873 – è l'epoca dell'affermazione di una borghesia finanziaria internazionale, in grado di produrre forme di vita, stili di consumo legittimi, e un sapere specialistico che si accredita di giorno in giorno attraverso le pagine di mezzi di comunicazione che sono vere e proprie istituzioni culturali, come l'*Economist*.

D'altro canto, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento il *gold standard* diviene il primo sistema monetario internazionale, dando luogo a un sistema di cambi fissi e a una "prima globalizzazione" nella quale la Gran Bretagna, sino al 1914, gioca un ruolo dominante (poiché si tratta in sostanza di uno *sterling standard*, nel quale di fatto alla Gran Bretagna è lasciato ampio margine di deroga all'obbligo di garantire l'immediata convertibilità della propria valuta in oro). La Gran Bretagna diviene il fulcro di una *leva finanziaria globale* che riposa sulla (consapevolmente malriposta) fiducia nella convertibilità della sterlina, oltreché sulla mediazione dei Rotschild, che controllano il mercato internazionale dell'oro.

A quel tempo non mancava certamente la consapevolezza della natura truffaldina, quando non fraudolenta, dell'azione degli attori dominanti del mercato finanziario. Come scriveva nel 1874 Arthur Crump nella sua Teoria della speculazione (tradotta in Italia da Luigi Einaudi), «i sistemi di operare in Borsa [...] sarebbero dalla comune degli uomini considerati poco più che trufferie» (1874 [1899, p. 360]). Tuttavia, l'aristocrazia del denaro nel secondo Ottocento non possiede soltanto l'istinto proprio del giocatore. Possiede anche il culto della rispettabilità e del decoro borghesi. Ne vediamo le tracce nelle vedute di Londra dipinte dal pittore italiano Giuseppe De Nittis per il banchiere Kaye Knowles: nelle quali è stridente il contrasto fra i costumi della nuova borghesia e il degrado della condizione proletaria nella capitale inglese.

In quel che segue, ci riferiremo a un insieme limitato di autori e di opere: faremo riferimento a Marx, a Weber, a Sombart, e infine a Veblen. Non rispetteremo un rigoroso ordine cronologico.

4. Marx: accumulazione finanziaria e tendenza espansiva del capitale

Marx è forse l'autore nella cui opera la grande trasformazione del capitalismo finanziario ottocentesco è, indirettamente, più visibile. Marx non presta attenzione in particolare ai processi di legittimazione sociale della speculazione finanziaria. Tuttavia presenta con una chiarezza "idealtipica" – se confrontiamo la sua posizione con quella di Smith – la grande transizione della finanza fra XVIII e XIX secolo. Per Marx, la figura dello speculatore non è affatto estranea alla figura del capitalista. L'accumulazione finanziaria non è che una specie dell'accumulazione, processo puramente economico, privo di determinazioni etiche.

Un dato decisamente significativo è, in primo luogo, il cambiamento di prospettiva che si rileva nel passaggio dal primo al terzo libro del Capitale. Nel primo libro, l'attenzione prestata alla speculazione finanziaria è ancora piuttosto ridotta. È concepita, peraltro, come caratteristica di una fase primitiva dell'accumulazione del capitale. Nel terzo libro, la speculazione ha perso il suo carattere periferico. Essa viene percepita invece come l'espressione della tendenza espansiva del capitale. Lo sviluppo della finanza, nella percezione di Marx, non è che un esito "naturale" dell'espansione del capitale in una fase in cui la capacità di accumulazione attraverso la produzione industriale si è eccessivamente ristretta. In queste circostanze, il capitale migra fuori dalla sfera industriale e in parte si rende autonomo.

I titoli finanziari, dunque, sono capitale morto (disinvestito) ma anche capitale (che si è reso) autonomo e contribuisce all'espansione del capitalismo, producendo peraltro una trasformazione dei risparmiatori in capitalisti. La speculazione non appare dunque più come cascama di un passato irrazionale, ma, al contrario, come una conseguenza diretta dello sviluppo capitalistico. Il capitale moltiplica le sue forme di riproduzione; e questo richiede che sempre più denaro e sempre più risparmiatori vengano attratti nella sfera dell'accumulazione finanziaria. La speculazione finanziaria – insieme alla trasformazione dei risparmiatori in investitori – è quindi una delle espressioni più avanzate del capitalismo.

Particolarmente interessante è in Marx la questione del nesso fra finanza e industria. La società per azioni è l'espressione della definitiva integrazione fra capitale bancario e capitale industriale. È l'espressione quindi, avrebbe detto Hilferding, del capitale finanziario.

Come annota Marx nel cap. 27 del terzo libro del Capitale, la formazione di società per azioni non soltanto consente un ampliamento enorme della scala di produzione. Essa produce una vera e propria metamorfosi del capitalista. La figura del capitalista «realmente operante» lascia spazio a quella del «semplice dirigente, amministratore di capitali altrui» e dei «puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari» (Marx 1894 [1970, p. 518]). Cambia, parallelamente, la natura del profitto:

«anche quando i dividendi che [i puri proprietari] ricevono comprendono l'interesse ed il guadagno d'imprenditore, ossia il profitto totale [...], questo profitto è intascato unicamente a titolo d'interesse, ossia un semplice indennizzo della proprietà del capitale, proprietà che ora è, nel reale processo di riproduzione, così separata dalla funzione del capitale come, nella persona del dirigente, questa funzione è separata dalla proprietà del capitale. In queste condizioni il profitto (e non più soltanto quella parte del profitto, l'interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto di chi prende a prestito) si presenta come semplice appropriazione di plusvalore altrui, risultante dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia dalla loro estraniamento rispetto ai produttori effettivi, dal loro contrapporsi come proprietà altrui a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero». (Ivi, pp. 518 s.)

Marx intuisce che le potenzialità del sistema azionario conducono, spinte al limite estremo, a un'integrale separazione fra capitale e direzione d'impresa, e alla totale sottomissione dell'attività di produzione alle esigenze di accumulazione di capitale monetario. Intuisce quella tendenza che diviene, alla fine del Novecento, il trionfo di una concezione del controllo d'impresa fondata sulla massimizzazione del valore per gli azionisti (*shareholders' value*) (v. Fligstein 1990). In altri termini, intuisce la tendenziale trasformazione del profitto (ovvero l'utilità che si genera nel circuito produttivo del capitale) in rendita (ossia l'utilità che si genera nel circuito monetario del capitale). In particolare, per Marx, è essenzialmente l'emissione di titoli del debito pubblico a spingere i capitalisti a destinare quote crescenti dei profitti accumulati alla speculazione finanziaria, secondo una dinamica per la quale l'espansione del debito, in quanto associata a un'espansione della spesa pubblica, accresce i profitti monetari aggregati, rendendo possibile, contestualmente, la monetizzazione del plusvalore e la realizzazione di extra-profitti per il tramite dello scambio di denaro con denaro (D-D'). È rilevante considerare che il rimborso del debito comporta aumenti della tassazione che, in via diretta o indiretta (per il tramite, cioè, della traslazione delle imposte) grava sul lavoro, riducendo i salari reali.

Bisogna aggiungere che nella prospettiva dialettica di Marx questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario di transizione per la «ritrasformazione del capitale in proprietà [sociale] dei produttori» (Marx 1894 [1970, p. 519]), quindi un momento necessario di transizione verso un nuovo sistema di produzione.

Che le dimensioni e la qualità stessa delle attività finanziarie fossero in pieno mutamento, lo testimoniano anche le considerazioni di Engels nelle “considerazioni supplementari” al libro terzo del Capitale, dove osserva che negli anni trascorsi dal 1865, anno della redazione del libro, sino alla sua pubblicazione (1894), il volume delle attività finanziarie è aumentato vertiginosamente e il loro ruolo nel sistema capitalistico è diventato centrale e preminente:

«[...] dopo il 1865, data nella quale il Libro fu redatto, sono intervenute delle modificazioni, che assegnano oggi alla Borsa un'importanza accresciuta e sempre crescente e che tendono progressivamente a concentrare nelle mani degli uomini di Borsa la totalità della produzione industriale e di quella agricola, tutto il traffico, mezzi di comunicazione e funzioni di scambio. Così la Borsa diventa il rappresentante più notevole della produzione capitalistica stessa». (Engels 1894 [1970, p. 48])

La finanziarizzazione del capitalismo – che progredisce soprattutto in occasione delle crisi da sovrapproduzione – è oramai una realtà consolidata:

«Dopo la crisi del 1866 l'accumulazione si è sviluppata con una rapidità sempre crescente, ed in modo tale che in nessun paese industriale, ed in Inghilterra meno che altrove, l'ampliamento della produzione industriale ha potuto seguire quello dell'accumulazione e che l'accumulazione di ogni singolo capitalista non poteva essere totalmente impiegata nell'allargamento della sua propria impresa[...]. Ma,

insieme a questa accumulazione, si è anche accresciuto il numero dei *rentiers*, della gente che era sazia della continua tensione degli affari, che non desiderava dunque che divertirsi od occupare dei posti poco faticosi di direttori o di membri del consiglio d'amministrazione di società». (Ivi. p. 49)

Weber: la mediazione della borsa

Benché a prima vista Weber non sembri aver dedicato molta attenzione al tema dell'accumulazione finanziaria, crediamo che una delle tracce più chiare del progredire della legittimazione sociale dell'accumulazione finanziaria, nella sociologia classica, sia proprio il suo lavoro sulla Borsa. Prima di scrivere l'*Etica protestante*, Weber condusse un'indagine accurata sulla Borsa tedesca (Weber 1894), pubblicata per la prima volta nel 1894 (lo stesso anno in cui viene pubblicato il terzo libro del Capitale). Si trattava in realtà di due articoli, poi collazionati dalla moglie Marianne, nei quali Weber comparava la Borsa di Berlino con la Borsa inglese ed americana. Lo scopo fondamentale di questi scritti era quello di sottrarre la Borsa alla diffusa opinione che essa fosse semplicemente una «cospirazione contro la società», uno strumento attraverso cui una minoranza di capitalisti può arricchirsi.

Nell'ottica che stiamo seguendo, lo studio di Weber sulla Borsa è importante perché tematizza una questione centrale, nel processo di finanziarizzazione: cioè la questione dell'istituzionalizzazione, entro un sistema economico fondato su canoni di razionalità formale, di una sfera d'azione ampiamente *irrazionale*, come quella della speculazione finanziaria. L'esistenza della Borsa – con tutto il suo patrimonio di regole più o meno informali – è ciò che permette di considerare i mercati finanziari come un ambito per così dire “legittimo” del capitalismo moderno. Mentre i connotati intrinseci di irrazionalità dei mercati finanziari sembrerebbero lasciarli estranei al processo storico di razionalizzazione, la Borsa e le sue regole sono i dispositivi che permettono la loro istituzionalizzazione.

La Borsa, nella prospettiva di Weber, è lo snodo istituzionale che rende possibile l'esistenza della speculazione finanziaria e degli speculatori stessi – ossia un'attività e degli operatori intrinsecamente alieni ai vincoli etici del puritanesimo – nel quadro del capitalismo moderno. La Borsa centralizza le informazioni, copre i rischi della volatilità dei prezzi, processa le incertezze economiche, porta domanda e offerta a incontrarsi. Opera come una sorta di “camera di compensazione” fra la logica razionale del capitalismo moderno e la relazionalità altamente informale degli scambi finanziari.

Come Marx, anche Weber insiste sulla progressiva trasformazione dei risparmiatori in investitori. E a Weber non sfugge che la trasformazione della ricchezza in diritti tributari acquista la connotazione di un rapporto di potere. Lo speculatore è in una posizione di controllo; e soltanto gli investitori molto ricchi – una sparuta minoranza – hanno un controllo reale, una capacità di condizionare l'andamento di ingenti flussi di ricchezza. Soltanto essi dispongono di mezzi materiali e di informazioni adeguati a strutturare comportamenti consapevoli e strategicamente orientati. L'andamento del mercato finanziario è quindi nelle loro

mani, ed essi lo gestiscono secondo canoni che restano sostanzialmente ignoti a tutti gli altri. La massa dei piccoli investitori, dunque, è soltanto una fonte di *rumore*, di disturbo, di irrazionalità, di incertezza e di panico. A Weber, quindi, non sfugge una questione che con il passare del tempo è divenuta drammaticamente importante (e di grande rilievo per la sociologia dei mercati finanziari): la contraddizione fra l'ampiezza dell'accesso ai mercati finanziari e la loro esasperata stratificazione interna, ossia lo scarto incolmabile fra coloro che sono in grado di governare di fatto i mercati e coloro che si limitano a conferire risorse.

Accanto alla sua funzione di regolazione, la Borsa esercita quindi una funzione centrale nella vita economica pubblica. Se gli speculatori sono i potenti titolari di garanzie dei diritti tributari, la Borsa è lo spazio in cui viene governato il sempre più inestricabile rapporto di scambio fra contribuenti e speculatori. La Borsa è la sede di una sovranità economica destinata a diventare una sovranità politica *de facto*.

In linea di principio, la Borsa avrebbe dovuto esercitare anche una funzione di "alfabetizzazione finanziaria": solo una competenza condivisa da tutti gli operatori può garantire uno svolgimento trasparente degli scambi. Nei fatti, la distribuzione delle competenze e delle informazioni rilevanti è sempre stata fortemente squilibrata. La comprensione reale delle dinamiche dei mercati è sempre rimasta prerogativa di un'élite che controlla la riservatezza delle informazioni più rilevanti, proteggendola con un tecnicismo esoterico. Usando il lessico di Pierre Bourdieu – un sociologo fortemente debitore di Weber – si può affermare che la Borsa produce un effetto di legittimazione attraverso un lavoro di formalizzazione degli scambi e di misconoscimento dei rapporti reali di dominio.

6. Sombart: lo spirito della speculazione e il capitalismo moderno

Come gli altri classici, anche Sombart aveva compreso il rilievo della finanza nel mondo moderno. La distanza – 137 anni – che separa la pubblicazione di *Il Borghese* dalla *Ricchezza delle nazioni* di Smith (1776) ha segnato una transizione epocale. Sombart non guarda più – non può più guardare – alla speculazione come un'attività agli antipodi dello spirito del capitalismo. In una parentesi apparentemente insignificante, Sombart annota che gli interessa una precisa descrizione dello "spirito della speculazione" «in quanto manifestazione dello spirito dell'impresa capitalista, e non soltanto come nuova forma della mania del gioco» (Sombart 1913 [1994, p. 70]). Gli speculatori sono un tipo speciale di imprenditore capitalista. La capacità di persuasione è il dato che li contraddistingue: la capacità di convincere e appassionare il pubblico, di fare promesse e di destare speranze, è l'elemento di mediazione fra i mercati e la società.

Lo speculatore, dunque, non è affatto un paleo-capitalista: è un operatore partecipe dello spirito del capitalismo *moderno*. Vero è che persegue una rendita, ossia un incremento di capitale che prescinde dalla produzione di merci; ma la sua concezione della rendita non è quella, primordiale, di chi desidera di poter vivere

agiatamente senza lavorare. L'accumulazione finanziaria è accumulazione senza fine, senza riposo: secondo uno spirito, appunto, imprenditoriale.

D'altro canto, se lo spirito imprenditoriale non è assente dall'attività dello speculatore, la speculazione non è assente dall'attività imprenditoriale. Sombart ha, *in nuce*, un'esatta consapevolezza di quel che la sociologia economica contemporanea definirà, dagli anni Novanta, *finanziarizzazione delle imprese* (v. ad es. Fligstein 1990; Krippner 2011). Trattando dell'attività dell'imprenditore capitalista moderno, Sombart precisa:

«Diventa inoltre sempre più importante per l'imprenditore la scaltrezza speculativa, e con questa intendo qui la conclusione di transazioni borsistiche. Per esempio, la formazione di un trust negli Stati Uniti significa semplicemente la trasformazione di affari industriali e commerciali in affari di Borsa: da essi nascono, per un direttore di una impresa industriale e commerciale, compiti del tutto nuovi, e per risolverli gli occorrono nuove forme di attività. L'arte del calcolo si raffina sempre più e diviene sempre più difficile, tanto per la sua perfezione, quanto per la sua ampiezza». (Sombart 1913 [1994, pp. 139 s.]

Nondimeno, quella che descrive Sombart non è ancora la corsa all'accumulazione di denaro a mezzo di denaro. Quello che muove l'imprenditore – a differenza del puro e semplice speculatore – è la prosperità e la crescita dell'impresa in quanto tale; questo *implica*, certamente, mirare alla produzione di un sovrappiù; tuttavia, non è il sovrappiù il fine ultimo dell'imprenditore. Sombart, a questo proposito, cita Walther Rathenau:

«L'oggetto sul quale il commerciante accumula il suo lavoro, le sue preoccupazioni, il suo orgoglio, i suoi desideri, è la sua impresa. Si chiami essa commercio, industria, banca, società di navigazione, teatro o ferrovia. L'impresa gli sta davanti come un essere vivente, che attraverso la sua contabilità, la sua organizzazione e le sue ramificazioni conduce un'esistenza economica indipendente. Il commerciante non conosce altro scopo all'infuori di quello di ingrandire quest'azienda, farne un organismo fiorente e di sicuro avvenire». (Rathenau 1908, p. 82, cit. in Sombart 1913 [1994, p. 133])

Peraltro, una tendenza diversa si intravede già. Sombart percepisce l'incipiente propensione dei capitalisti a rimuovere il medium della prosperità dell'impresa e a mirare immediatamente all'accumulazione in sé e per sé. I grandi trust americani, come descritti da Sombart, già incarnano chiaramente la tendenza a operare «senza scrupoli»: «che cosa significhi “guadagno senza scrupoli” – scrive Sombart – ce lo insegna oggi meglio di ogni altra cosa l'opera dei grandi trust americani. Recentemente le descrizioni degli intrighi della American Tobacco Company ci hanno richiamato con gran lividezza alla mente la pratica commerciale seguita, non ancora così generalmente in Germania e in Europa, da imprenditori spregiudicati e senza scrupoli. Abbiamo così saputo che cosa significhi non badare

più a nessuno, non lasciare intentata alcuna strada che permetta di condurre alla mèta». (Ivi, p. 133)

In Sombart c'è quindi la percezione della tendenza del profitto a divenire rendita. Forse una percezione meno chiara che in Marx. Però con una dimensione che nel Capitale probabilmente resta trascurata: cioè la dimensione culturale, o forse dovremmo dire antropologica, di questo mutamento. Quella dimensione che si riassume nel concetto di *Geist*, ma che oggi dovremmo formulare in maniera analiticamente più raffinata, utilizzando i concetti elaborati dalle scienze sociali contemporanee: ideologia, egemonia, o circuito culturale del capitale (Thrift 2005).

Anche le interrelazioni fra l'espansione della sfera finanziaria e le trasformazioni dell'industria sono percepite chiaramente. Sombart ritiene che il capitalismo contemporaneo sia caratterizzato da un crescente indice di concentrazione industriale. E imputa questa dinamica a due ordini di fattori: da un lato, operano fattori tecnici, come lo sfruttamento di economie di scala in un contesto di "competizione posizionale":

«Poiché ogni imprenditore spera di guadagnare un vantaggio e perciò un extraprofitto sui suoi concorrenti attraverso il miglioramento del processo di produzione o dell'organizzazione della produzione, i suoi sforzi son diretti verso un'innovazione permanente, con i suoi spiriti imprenditoriali nella massima tensione possibile. In questa spinta all'extraprofitto è radicato il segreto più intimo del più dinamico orientamento dell'"alto capitalismo». (Sombart 1927, p. 35)

Il secondo ordine di fattori – più rilevante nella prospettiva che stiamo seguendo – riguarda l'operare del sistema bancario. Hagemann fornisce questa ricostruzione della teoria del credito di Sombart:

«Sombart ha affermato ripetutamente che i fondamenti di un'organizzazione altamente capitalistica sono stati posti con la genesi del sistema bancario moderno [...] Una caratteristica essenziale di questo processo, che ha avuto luogo in Germania nel decennio Cinquanta dell'Ottocento, è il finanziamento della produzione attraverso istituzioni specificamente create, che permettono una combinazione di attività finanziarie e industriali. Queste banche hanno introdotto un incremento drammatico delle energie capitaliste e sono divenute un'istituzione importante per la rigenerazione continua dello spirito imprenditoriale. [...] Grazie alla creazione del credito la formazione del capitale può procedere più speditamente durante periodi di *boom* e conduce alla sovraccumulazione». (Hagemann 2000, p. 443)

Hagemann, a questo proposito, cita testualmente Sombart: «è soprattutto il sistema del credito che permette a un uomo privo di capitale di operare come imprenditore». Questo implica che, per Sombart, è il sistema bancario che in ultima analisi definisce la composizione di classe, nella misura in cui decide quali attori possono ottenere credito, indipendentemente dal fatto che essi siano capitalisti in senso marxiano.

Al tempo stesso, Sombart riconosce che la transizione da un ambiente competitivo a una struttura di mercato dominata da grandi imprese produce pressioni inflazionistiche e – aspetto rilevante – che per allargare la loro quota di mercato le imprese aumentano il rapporto capitale/lavoro, generando disoccupazione tecnologica.

Per salari monetari dati, questo genera a sua volta una caduta dei salari reali e un declino dei consumi. I profitti monetari tendono a declinare e le banche tendono a ridurre l'erogazione del credito. Questa è la prima ragione che spinge le imprese a trarre risorse dai mercati finanziari. Al tempo stesso, il governo aumenta la spesa pubblica (e il debito pubblico), ciò che dà origine a un doppio effetto. Da un lato, permette ai capitalisti di aumentare i loro profitti monetari, nella misura in cui la spesa pubblica fa crescere la domanda. Dall'altro, rende conveniente, per le imprese, devolvere quote crescenti dei loro profitti alla speculazione in titoli di stato.

È significativo che, nella logica di Sombart, l'incremento del debito pubblico si renda possibile attraverso l'espansione dell'erogazione di moneta. L'espansione dell'erogazione di moneta, a sua volta, non incontra limiti tecnici, nella misura in cui – come ritiene Sombart – essa è endogena e guidata dalla domanda.

7. Veblen: la degenerazione dell'élite finanziaria

Vorremmo concludere questa ricognizione con alcuni cenni a Veblen. La posizione radicalmente critica di Thorstein Veblen a proposito del capitalismo finanziario è, sia pur indirettamente, un segno molto forte del radicamento sociale della finanza negli Stati Uniti a cavallo fra XIX e XX secolo.

Non è difficile comprendere che cosa abbia fatto maturare in Veblen un punto di vista così radicalmente critico rispetto al capitalismo finanziario. Innanzitutto, Veblen scrive già relativamente tardi, e soprattutto scrive negli Stati Uniti, dove la sovrapposizione fra capitale industriale e capitale finanziario era già in fase avanzata. Nel 1919, quando escono su *The Dial* gli scritti di Veblen che poi confluiranno nel saggio *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (Veblen 1921), mancano solo dieci anni al crollo di Wall Street (eppure, dobbiamo ricordare che *La teoria della classe agiata* è ancora del secolo precedente; e che il rischio della creazione di ricchezza fittizia basata sulle speculazioni finanziarie, e sempre meno rispondente alla realtà produttiva, è già pienamente colto nella *Teoria dell'impresa*, del 1904). Inoltre, conta probabilmente il dato biografico, la sua vocazione di *outsider* e comunque la propensione di Veblen – tutta sua, da Wobbly intellettuale – a una critica corrosiva ed estremamente determinata, per nulla incline a ripiegamenti riformistici.

È un dato di fatto che si deve a Veblen, fra i classici delle scienze sociali, la più acuta percezione dell'insostenibilità della logica che governa i comportamenti – non solo i comportamenti economici – degli uomini della finanza (o, meglio, di quella che Veblen chiama la *proprietà assenteista*), e degli effetti a cascata che essa produce sulla psicologia collettiva degli statunitensi.

È probabilmente Veblen, fra gli autori cui ci siamo riferiti, quello che più decisamente nega ogni confine fra la classe agiata, quella dei *nuovi ricchi* americani,

e l'iniziativa a fini speculativi; è Veblen che si accorge con maggior chiarezza e disincanto che il "capitano d'industria" è in realtà un capitano finanziario, piuttosto che un capitano industriale (cfr. Forges Davanzati, Pacella, 2014). Più in particolare, come è stato osservato (Forges Davanzati and Pacella, 2013), lo schema vebleniano è assimilabile a ciò che gli economisti contemporanei chiamano il *profits-investment puzzle*, ovvero un fenomeno per il quale al crescere dei profitti gli investimenti non aumentano, in evidente contrasto con i meccanismi 'classici' della riproduzione capitalistica. Il fenomeno viene motivato, in un contesto teorico vebleniano, alla luce dei processi di finanziarizzazione e anche alla luce della crescente propensione – da parte dei capitalisti – all'acquisto di beni di lusso, per motivazioni ostentative e competitive.

Scrive Veblen in *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*:

«“Imprenditore” è un termine tecnico che designa la persona che si occupa degli aspetti finanziari dei problemi. Esso è relativo alla stessa fattispecie del più familiare “uomo d'affari”, ma con una vaga allusione ad affari di grandi dimensioni anziché di piccole. L'imprenditore tipico è il finanziatore di società azionarie [...]. Anzi, si può quasi dire che nell'uso corrente “produttore” sia giunto a significare “dirigente finanziario”, nella teoria economica standard come nel linguaggio di ogni giorno [...] È oggi un problema aperto se la direzione affaristica dei capitani non sia più occupata a frenare l'industria anziché ad incrementarne la capacità produttiva». (Veblen 1921 [1969, pp. 926-7])

Veblen ha una visione del tutto disincantata degli “uomini d'affari”: essi non sono altro che capitalisti maniaci. Gli “uomini di polso”, i *leaders* della quotidianità sono in realtà dei pazzi dotati di grandi mezzi finanziari. Paradossalmente, proprio il fatto di averne percepito la distanza rispetto all'operosità del capitano d'industria “tradizionale” porta Veblen a sottostimare questa nuova dimensione del potere e a pensare che il superamento di quel capitalismo potesse passare attraverso un nuovo produttivismo, attraverso l'avvento di una nuova élite composta da tecnici e ingegneri, da manager di produzione: cioè da quell'élite che emerge nella razionalizzazione *produttiva* dell'impresa. In realtà, sembra chiaro che egli stesso non credeva un granché a questo programma, visto che il suo *soviet di tecnici* gli appariva comunque un'idea di remota realizzazione.

Nel suo apparente radicalismo, Veblen ha offerto uno sguardo disincantato che appare oggi decisamente attuale. Nei suoi scritti troviamo una traccia importante del radicamento pieno della speculazione finanziaria entro il tessuto economico americano. Radicamento che – benché produca effetti anche di ordine culturale che a Veblen apparivano grotteschi e degni di sarcasmo – costruisce un nuovo ordine naturale delle cose. È il «realismo dei pazzi», diceva Veblen. «Tutto ciò è incredibile, ma è realtà di ogni giorno». Una sensazione largamente diffusa nei paesi occidentali, soprattutto dopo il collasso finanziario del 2008.

8. Considerazioni conclusive

La breve rassegna che abbiamo proposto può suggerire almeno un paio di risposte alla domanda che ci siamo posti in apertura, ovvero quale contributo si possa domandare oggi, ai classici delle scienze sociali, per comprendere la genesi del potere sociale della finanza.

La prima risposta è di contenuto. I classici ci hanno consegnato testimonianze molto rilevanti, dirette e indirette, del processo di legittimazione sociale della finanza. Come abbiamo visto, non sono soltanto i dati di osservazione che queste opere ci tramandano a farci rintracciare le basi di questo processo; ma anche il modo con cui questi grandi intellettuali hanno concettualizzato l'universo finanziario.

Il dato certamente più rilevante, in questa prospettiva, è il passaggio d'epoca fra Settecento e Ottocento; un passaggio con il quale viene dimessa la separazione di ordine *etico* fra la virtù economica dell'imprenditore e le attitudini antisociali dello speculatore. Trascorso un secolo da *La ricchezza delle nazioni*, le attività finanziarie sono già accettate come parte integrante, a pieno titolo, dell'economia capitalistica. Il potere della Borsa e la sua irremovibilità dall'insieme delle istituzioni economiche e politiche moderne, per Weber; la continua trasformazione dei risparmiatori in investitori e la trasformazione del profitto in rendita, per Marx; la trasfusione reciproca fra la logica imprenditoriale e la logica della speculazione, per Sombart; l'ineluttabilità del "parassitismo dinamico" e del "realismo dei pazzi" per Veblen: queste sono tutte espressioni dell'avvenuta incorporazione dell'universo finanziario nell'organizzazione della società moderna.

La seconda considerazione è di ordine metodologico. I classici non ci consegnano semplicemente una sociologia della finanza – tornata recentemente di attualità con i *social studies of finance* (per una rassegna, v. Moiso 2011) – ma ci mostrano che la finanza può e deve essere compresa non come un contesto autonomo, ma piuttosto nel quadro delle istituzioni e della regolazione del capitalismo e della società capitalista. Per lungo tempo, e soprattutto in Italia, il ruolo dell'accumulazione finanziaria è stato sottovalutato, probabilmente perché si è mantenuta un'idea prettamente industrialistica (e lavorista) del capitalismo, concependo la finanza speculativa come una sorta di universo parallelo, dotato di scarsi canali di comunicazione (in ambo le direzioni) con la sfera della produzione e del lavoro. Certamente non era questo – come abbiamo provato a mostrare – lo schema analitico che avevano adottato Weber, Sombart, Marx, Veblen.

Beninteso, non possiamo aspettarci che i classici delle scienze sociali possano restituirci un quadro analitico adeguato al nostro presente. Troppi elementi sono cambiati (come abbiamo rilevato, già Engels notava che le osservazioni di Marx erano invecchiate in fretta, rispetto alla vertiginosa accelerazione dell'accumulazione finanziaria). Quello che probabilmente possiamo ancora imparare è, per così dire, la postura epistemologica dei classici; e, prima di tutto, la necessità di non parcellizzare gli oggetti d'analisi. Quei grandi studiosi, nel loro tempo, operavano oggettivamente a cavallo di tutti i settori delle scienze sociali, poiché allora una ripartizione settoriale non esisteva; ma quella postura pre-disciplinare ci mostra oggi quanto proficuo possa essere, per le scienze sociali, fare a meno delle partizioni disciplinari.

Infine, ma non da ultimo, i classici delle scienze sociali hanno consegnato anche un chiaro messaggio politico. Essi avevano posto da tempo – anche se in modi molto diversi – un interrogativo che è rimasto per lungo tempo trascurato: si può tollerare che l'ideologia egemone sia quella di chi vuol fare profitto per il profitto? La “cattura cognitiva” operata dalla diffusione dei dogmi neo-liberali, dalla fine degli anni Settanta del Novecento, ha impedito persino di rendersi conto della degenerazione dell'accumulazione finanziaria che ha portato al tracollo delle economie occidentali. È proprio questa dimensione politica della finanziarizzazione quel che occorre riprendere in considerazione: come scrivono Engelen e coll., «la finanza non è soltanto un settore economicamente rischioso e violentemente prociclico ma anche una parte di una democrazia che non funziona» (Engelen et al. 2012, p. 11) e dunque «l'unica risposta credibile non è una lista di rimedi di ordine tecnico, ma un progetto intellettuale che renda esplicita la politica finanziaria, puntando verso un programma politico che metta il sistema bancario e finanziario sotto il controllo democratico» (ivi, p. 219).

Un brano di *Il Borghese* di Sombart può probabilmente essere adottato come viatico per il prossimo futuro: «Chi crede che il gigante Capitalismo possa distruggere la natura e gli uomini, spererà di potere incatenarlo e ricondurlo di nuovo di là dalle barriere di dove è fuggito. Si è pensato di ricondurlo alla ragione anche con elucubrazioni etiche. A me sembra che tali tentativi siano destinati a naufragare miseramente. [...] La sola cosa che si possa fare, fino a quando la forza del gigante sia intatta, è di prendere misure protettive per mettere al sicuro anima, corpo e beni. Gettare secchi d'acqua per spegnere l'incendio in forma di leggi in difesa del lavoro, leggi in difesa della casa e cose simili, e affidare la loro difesa a un reparto bene organizzato perché spenga l'incendio quando venisse appiccato alle dimore della nostra civiltà. Ma la sua frenesia durerà in eterno? Non si esaurirà nella sua pazza corsa? Io credo di sì. Io credo che nella stessa natura dello spirito capitalistico si nasconda la tendenza che lo mina dal di dentro e che lo ucciderà» (Sombart 1913 [1994, p. 286]).

Nel presente, una riorganizzazione del sistema economico, con un nuovo modello di sviluppo, sembra decisamente necessaria nei paesi occidentali. Ma prima di pensare a un dopo-capitalismo, a un dopo-sviluppo – prima di profetizzare società neo-artigianali o neo-contadine – probabilmente occorre spegnere gli incendi, provare a re-istituzionalizzare una distanza del mondo sociale dalla logica del capitalismo finanziario.

Riferimenti bibliografici

Abruzzese, A. (2014)

- "I demoni che siamo", recensione a *The Wolf of Wall Street*, di M. Scorsese, <http://www.albertoabruzzo.net/2014/02/03/i-demoni-che-siamo/>

Bellofiore, R. (2005)

- "The Monetary Aspects of the Capitalist Process in the Marxian system: An investigation from the point of view of the Theory of the Monetary Circuit", in F. Moseley, *Marx's theory of money*. New York: Macmillan, pp. 124-133.

Bin, D (2012)

- *Fiscal Superstructure and Deepening of Labor Exploitation*, Paper presented at the annual meeting of the American Sociological Association Annual Meeting, Colorado Convention Center and Hyatt Regency, Denver, CO, Aug 16.

Crump, A. (1874)

- *The Theory of Stock Exchange Speculation*, London: Longmans, Green, Reader & Dyer; trad. it. di L. Einaudi: *Teoria delle speculazioni di Borsa*, in *Biblioteca dell'Economista*, serie IV, vol. II, parte II, Torino: Utet 1899, pp. 337-418.

Dardot, P., Laval, Ch., (2009)

- *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, Paris: La Decouverte; trad. it.: *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma: DeriveApprodi, 2013.

Davis, G.F. (2009)

- *Managed by the Markets. How Finance Re-Shaped America*, Oxford: Oxford University Press.

Engelen, E., Ertürk, I., Froud, J., Johal, S., Leaver, A., Moran, M., Nilsson, A., Williams, K. (2011)

- *After the great complacency. Financial crisis and the politics of reform*, London: Oxford University Press.

Engels, F. (1894)

- "Considerazioni supplementari", in Marx 1894, trad. it. 1970, pp. 29-50.

Fligstein, N. (1990)

- *The Transformation of Corporate Control*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press, (trad. it. *La trasformazione del controllo d'impresa*, Torino: Edizioni di Comunità, 2001).

Forges Davanzati, G. And Pacella, A. (2013)

- "The profits-investments puzzle: A postKeynesian-Institutional interpretation", *Structural Change and Economic Dynamics*, 26, pp.1-13.

- Forges Davanzati, G., Pacella, A. (2014)
 - “Thorstein Veblen on credit and economic crises”, *Cambridge Journal of Economics*, 38 (5), pp.1043-1061.
- Forges Davanzati, G., Patalano, R. (2014)
 - *Marx on public debt and fiscal exploitation*, mimeo.
- Gallino, L. (2005)
 - *L’impresa irresponsabile*, Torino: Einaudi.
- Gallino, L. (2011)
 - “Finanzcapitalismo”. *La civiltà del denaro in crisi*, Torino: Einaudi,.
- Hagemann, H. (2000)
 - “The development of business cycle theory in the German language area 1900-1930”, in V. Gioia and H.D. Kurz, *Science, institutions and economic development. The contribution of “German” economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Milano: Giuffrè, pp.417-456.
- Krippner, G. (2011)
 - *Capitalizing on Crisis: The Political Origins of the Rise of Finance*, Oxford: Harvard University Press.
- Martin, R. (2002)
 - *Financialization of daily life*, Philadelphia: Temple University Press.
- Marx, K. (1894)
 - *Das Kapital*, III, Hamburg: Meissner; trad. it.: *Il Capitale*, III, Roma: Editori Riuniti, 1970.
- Michl T.R. (2009)
 - *Capitalists, workers and fiscal policy. A Classical model of growth and distribution*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Moiso, V. (2011)
 - “I fenomeni finanziari nella letteratura sociologica contemporanea: l’emergenza di nuove prospettive”, *Stato e mercato*, 92, pp. 313-42.
- O’ Connor, J. (2002 [1976])
 - *The fiscal crisis of the State*. New Jersey: St. Martin’s Press.
- Rathenau, W. (1908)
 - *Reflexionen*, Leipzig: Hirzel.

Salento, A., Masino, G. (2013)

- *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Roma: Carocci.

Smith, A. (1776)

- *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, London: Strahan and Cadell; trad. it.: *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano: Isedi, 1973.

Sombart, W. (1913)

- *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, München: Duncker & Humblot; trad. it.: *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Parma: Guanda, 1994.

Sombart, W. (1927)

- *Der Modern Kapitalismus*, vol.III - 1/2, München: Duncker.

Thrift, N. (2005)

- *Knowing Capitalism*, London: Sage.

Veblen (1921)

- *The engineers and the price system*, New York: Huebsch; trad. it., *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, in Th. Veblen, *Opere*, Torino: Utet 1969, pp. 907-1010.

Weber, M. (1894)

- "Die Börse", in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen, Mohr, 1924, pp. 256-288; trad. it.: *La borsa*, Milano: Unicopli, 1985.

